

Milano 5 Lezione 2 municipio 3 (DIA 1)

Il municipio **3 (DIA 2)** comprende la zona tra **Porta Venezia e corso Monforte fino a Lambrate, e Ortica.**

Principali luoghi di interesse: **Corso Buenos Aires, Lambrate, Politecnico, Ortica, Parco Lambro, Città studi.**

Il nostro itinerario (**DIA 3**) parte quindi da Porta Venezia (1) lungo Corso Buenos Aires; ci fermeremo un attimo (2) per vedere i resti del grande Lazzaretto, vedremo anche dove si trova la (3) **Casa Museo Boschi di Stefano** . Lasciato lo snodo di P.le Loreto ci dirigiamo a **Casoretto** (4) per ammirare la sua splendida Abbazia e proseguendo per via Padova e via Palmanova troviamo (5) **Le Rottole**, nel 1870, che era una frazione di Milano incastrata letteralmente tra i comuni di Crescenzago, Lambrate e Turro.

L'itinerario prosegue fino a (6) **Ciminiano**, per poi rientrare verso il quartiere (7) **Feltre** e (8) **Lambrate**. Troviamo poi (9) il quartiere **Città Studi, con gli edifici del Politecnico**. Poi attraverso (10) il conosciutissimo Ortica e la meno conosciuta (11) zona dell'**Acquabella** arriviamo in c.so Monforte.

Partiamo quindi da (**DIA 4**) Porta Venezia.

Porta Venezia (già **Porta Orientale** fino al 1860, poi **Porta Riconoscenza** in epoca napoleonica, in milanese anche **Porta Renza**) è una delle sei porte principali di Milano, ricavata lungo i bastioni spagnoli, oggi demoliti. Posta a nord-est della città, si apriva lungo la strada per Gorgonzola. Caratterizzata oggi dalla presenza dei caselli neoclassici dell'architetto Rodolfo Vantini (1827-1828), sorge al centro di piazza Oberdan, allo sbocco di corso Venezia.

Secondo le cronache seicentesche, un certo Pietro Antonio Lovato, dopo aver abbandonato l'esercito dei Lanzichenecci, entrò a Milano per questa porta con vestiti ed averi infetti per la peste: da questi si sarebbe diffusa la terribile epidemia del 1630 nella città ambrosiana. Da questa porta inoltre Renzo Tramaglino compie il suo ingresso a Milano e poi la sua fuga verso Bergamo nei Promessi Sposi.

Porta Orientale, per la privilegiata posizione che rivestiva essendo rivolta verso Vienna e l'Austria, fu la prima fra le porte cittadine per la quale verso la fine del XVIII secolo si pensò ed operò un rifacimento in chiave monumentale. L'architetto designato fu Giuseppe Piermarini, protagonista fino alla sua morte (avvenuta nel 1808) del rinnovamento urbanistico e architettonico della città. Al tempo la porta, così come il vicino tratto di Bastioni, aveva perso ogni funzione difensiva, e veniva impiegata unicamente per la riscossione del dazio. Il Piermarini, che già era impegnato nella realizzazione dei vicini Giardini Pubblici e nella sistemazione a passeggiata dei vicini Bastioni, cominciò i lavori per il nuovo complesso in stile neoclassico nel 1787, ma fu presto interrotto per via di aspre critiche al progetto. Sempre del 1787 si ricorda un progetto alternativo di caselli daziari, proposto

dal Cagnola in opposizione a quello del Piermarini, che non venne comunque tenuto in considerazione.

Con la venuta in Italia di Napoleone, mutò definitivamente la concezione della porta cittadina, non più struttura difensiva o semplice sede del dazio, ma vero e proprio monumento capace di impreziosire e aumentare il prestigio della città. Il rifacimento in chiave monumentale delle porte cittadine subì pertanto un incentivo sotto il governo del Melzi d'Eril, che prevedeva inoltre la risistemazione in chiave paesaggistica dei Bastioni. Con queste premesse venne ripreso in considerazione il problema dell'incompiuta Porta Orientale, ribattezzata nel frattempo Porta Riconoscenza. **Nel 1806 in occasione** dell'ingresso a Milano del viceré Eugenio di Beauharnais, giunto in città per le nozze con Augusta di Baviera, venne incaricato il Cagnola della realizzazione di un **arco trionfale provvisorio: l'arco, monoforo**, si ispirava a quello di Tito a Roma, era coronato da una quadriga con gli sposi raffigurati tra statue di Vittorie alate ed era preceduto da una scala affiancata da obelischi. Tale realizzazione avrebbe dovuto poi tradursi in marmo, nella sua versione permanente, come deliberato il 19 febbraio 1806 dal Consiglio Comunale; tuttavia il progetto non trovò mai attuazione.

Niente ancora era stato ancora fatto nel **1825**, quando si dovette allestire un nuovo (**DIA 5**) **arco monumentale provvisorio in cartongesso**, su progetto sempre del Cagnola, per celebrare l'ingresso a Milano dell'Imperatore d'Austria Francesco I e di sua moglie l'Imperatrice Carolina Augusta, avvenuto il 10 maggio 1825. Il Cagnola preparò per l'occasione due progetti: l'uno caratterizzato da un portico tetrastilo architravato, ornato da una quadriga ed altre statue, l'altro - quello che venne poi scelto - caratterizzato da un **arco a tre fornici**, di cui si conserva un modello in bronzo in scala 1:28 alla Pinacoteca Ambrosiana. Anche in questo caso tuttavia non si riuscì a tradurre in permanente l'arco provvisorio, malgrado le insistenze - ancora nel 1818 - da parte del Cagnola di smontare quanto già edificato a Porta Sempione, per trasferirlo a Porta Orientale.

L'attuale complesso daziario che costituisce oggi Porta Venezia (**DIA 6**) venne realizzato **fra il 1827 ed il 1828** su progetto dell'architetto bresciano Rodolfo Vantini, a seguito di un concorso bandito nel 1826 (cui parteciparono 32 concorrenti). Nel 1833 vennero collocate le statue e i rilievi che dettero all'opera il suo aspetto definitivo.

Nel **1857** in occasione della visita a Milano dell'Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe e della consorte Elisabetta, venne eretto (**DIA 7**) un arco di trionfo temporaneo, in legno, fra i due caselli. Al tempo era usanza di erigere questo genere di architetture temporanee in occasioni particolarmente solenni: in occasione della stessa visita, sul percorso del corteo imperiale, venne eretta una cappella in stile neoromanico al Rondò di Loreto e un palco d'onore con baldacchino in piazza Duomo, sul lato del Coperto dei Figini.

Nel 1860 venne ribattezzata Porta Venezia, in nome della città rimasta austriaca dopo "l'incompiuta" seconda guerra d'indipendenza (1859) e nel **1882** la grande piazza, su cui sboccano ben otto strade,^[3] venne intitolata a Guglielmo Oberdan, l'irredentista giuliano impiccato dagli austriaci.

Dal 1842 fino 1908 sorgevano fuori da Porta Venezia (al posto dell'attuale Hotel Diana) i Bagni di Diana, prima piscina pubblica della città e d'Italia.

Tra il 1923 ed il 1926 fu costruito sotto la piazza (**DIA 8**) verso via Tadino **l'Albergo diurno Venezia**, aperto parzialmente fino al 2006.

Osservate adesso (**DIA 9**) attentamente questa fotografia di Porta Venezia nel 1870. Vedete sulla destra quella serie di botteghe ad un piano? Sono ancora le mura del vecchio lazzaretto.

Il **Lazzaretto di Milano (DIA 10)** venne costruito tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento fuori da Porta Orientale, come ricovero per i malati durante le epidemie.

Era costruito a forma di quadrilatero lungo 378 metri e largo 370 e occupava un'area delimitata dalle odierne via San Gregorio, via Lazzaretto, viale Vittorio Veneto e corso Buenos Aires.

Nel **1468**, tra giugno e luglio, in occasione delle nozze tra Galeazzo Maria Sforza e Bona di Savoia si ha notizia del diffondersi della **peste** e vari nobili si trasferirono fuori città.^[2]

Nel **1485** la peste tornò a colpire a Milano^[6] e si tornò all'idea di realizzare un luogo dove isolare gli infermi.

Il 23 gennaio 1486 morì il conte **Galeotto Bevilacqua** che, seguendo quanto stabilito da suo zio paterno Onofrio, lasciò all'Ospedale Maggiore diverse proprietà da venderci per realizzare un luogo per i poveri ammalati di peste; nel legato egli indicò anche la posizione della struttura fuori da Porta Orientale in prossimità della chiesa di San Gregorio (*in loco et terreno Sancti Gregorii*) e stabilì che si dovesse realizzare entro due anni dal suo decesso.^[7] Probabilmente la zona fu scelta dal Bevilacqua perché era già presente sul posto un ricovero legato alla chiesa di San Gregorio.^[8]

Risolte alcune controversie con gli eredi del Bevilacqua, nel 1488 l'Ospedale Maggiore ottenne 6000 ducati da impegnare per l'opera;^[7] una commissione confermò l'idoneità del luogo scelto e vennero negati timori di una possibile diffusione della pestilenza tramite aria o tramite le acque che avrebbero circondato il lazzaretto.^[9]

Venne definito anche un progetto della struttura. (**DIA 11**) In totale avrebbe occupato una superficie di 200 pertiche quadrate e l'accesso sarebbe stato possibile solo attraverso un ponte levatoio; erano previste 280 camere (non separate come nel primo progetto, ma affiancate).

Al centro della struttura sarebbe sorta una cappella. Il 27 giugno 1488 si diede inizio a quello che era indicato come "**Edificio di Santa Maria della Sanità**" (*Edificium Sancte Marie Sanitatis*).

La costruzione iniziò lentamente: nel 1497 si indicava il completamento delle fondamenta per la metà delle camere, mentre solo nel 1505 si iniziò la fornitura delle tegole. Buona parte del portico venne realizzata tra il 1507 e il 1508, anno in cui si iniziò l'imbiancatura delle camere.^[15]

Il perimetro interno era costituito da **504 arcate, (DIA 12)** sulle quali si affacciavano le 288 cellette per gli appestati; ciascuna celletta aveva un'area di circa venti metri quadri, con due finestre, un camino, una latrina e pagliericci sui quali gli ammalati dormivano.

Con il diffondersi in città della peste del 1630, il lazzeretto fu aperto e organizzato

Terminate la pestilenza nel **1632**, si attuò una disinfezione e il lazzeretto fu reso all'Ospedale Maggiore.

Nel periodo successivo la struttura fu utilizzata principalmente per scopi militari e subì vari danneggiamenti e alterazioni.

Nel **1797** il lazzeretto fu **espropriato da Napoleone per l'Amministrazione Generale della Lombardia**. Nel 1812 tornò di proprietà dell'Ospedale Maggiore, che cercò di venderlo, ma l'asta andò deserta. Con la crescita della popolazione della città, la struttura fu sempre più abitata e nel 1840 il fossato esterno fu coperto, permettendo la realizzazione di botteghe aperte sulla strada.^[29]

Alcuni locali vennero affittati dall'Ospedale Maggiore a ferrovieri, ortolani, artigiani, venditori, ambulanti, lavandai, maniscalchi e fabbricanti di ghiaccio.

Nel 1861 la parte settentrionale venne tagliata (**DIA 13**) dal viadotto ferroviario che portava alla vecchia stazione centrale di Milano e il cui tracciato corrispondeva all'odierno viale Tunisia.

Il 28 aprile 1881 il complesso venne acquistato all'asta dalla Banca di Credito Italiano per 1.803.690 lire^[30] e lottizzato (**DIA 14**) per l'edificazione di nuovi edifici popolari.

Con l'approvazione del piano regolatore per la zona, (**DIA 15**) nella primavera del 1882 iniziò la demolizione.

Al momento della vendita nel 1880 il governo richiese il rilievo della struttura e la conservazione di una piccola porzione del fabbricato, ancora oggi visibile (**DIA 16**) in via San Gregorio.

L'edificio dal 1974 è stato concesso alla Chiesa ortodossa greca dell'Antico Calendario e comprende un tratto corrispondente a poco più di cinque stanze originarie, con sei finestre e con cinque fumaioli.

La parte del porticato interno (**DIA 17**) corrispondente della porta di San Gregorio fu ricostruita dalla famiglia Bagatti-Valsecchi nella propria villa di Varedo.^[32]

Sopravvissuta, anche se con modifiche, è anche la chiesa (**DIA 18**), **S. Carlo al Lazzeretto**, che si trovava al centro del quadrato.

Proseguiamo lungo c.so Buenos Aires verso p.le Loreto e prendiamo (**DIA 19**) a destra per via Francesco Redi e poi a sinistra via Giorgio Jan, dove troviamo al n. 15, al secondo piano, (**DIA 20**) la **Casa-museo Boschi Di Stefano**, una dimora storica di Milano. Lo stabile fu edificato tra il 1929 ed il 1931 sotto

la supervisione dell'architetto Piero Portaluppi - già progettista della Villa Necchi Campiglio - dall'impresa Di Stefano e Radici. Francesco Di Stefano era il padre della destinataria dell'alloggio, Mariada Di Stefano (1901-1968).

Dal febbraio 2003 la dimora storica è aperta al pubblico e da ottobre 2008 fa parte del circuito delle "Case museo di Milano": vi è esposta (**DIA 21**) una selezione di oltre duecento opere pittoriche della collezione appartenuta, assieme all'abitazione, alla stessa Di Stefano e al marito Antonio Boschi (1896-1987), che fecero della casa un *museo abitato*.

Architettonicamente, il palazzo che ospita la pinacoteca si distingue all'esterno per la caratteristica struttura "ad angolo", (**DIA 22**) mentre gli interni - tanto delle parti in comune quanto degli appartamenti - sono arricchiti, secondo lo stile tipico di Portaluppi, da ampie vetrate ed eleganti ringhiere in stile art déco.

Dal 16 maggio 2009 la Casa-museo è visitabile a titolo tutto gratuito dal martedì alla domenica dalle h 10 alle h 18 grazie alla presenza dei Volontari per il Patrimonio Culturale lombardi del Touring Club Italiano che, con la loro presenza, consentono l'apertura di questo e di altri siti di Milano^[2]

La collezione Boschi Di Stefano fu donata al Comune di Milano nel 1973 e rappresenta una testimonianza dell'arte novecentesca (segnatamente fra gli anni 1910 e gli anni 1960) con le sue 1817 opere^[3]. (**DIA 23**), **come De Chirico (DIA 24), Sironi (DIA 25) e Boccioni**. Alla fine degli anni 90, dopo anni di stallo, da Assessore alla Cultura del Comune di Milano, Philippe Daverio permise di sbloccare il contenzioso tra gli eredi Boschi e il Comune. Mercedes Garberi fa risalire a gli anni 1929-30 i primi sistematici acquisti di opere da parte dei coniugi Boschi che potevano contare sull'iniziale assistenza del suocero, Francesco Di Stefano, che nel 38 lasciò in eredità un nucleo consistente di opere.^[3]

La **visita guidata alla Casa Museo Boschi di Stefano** è una vera e propria immersione negli **anni '30**, per passare qualche ora circondati dai **capolavori dei grandi artisti di inizio Novecento** immersi in **un'atmosfera sospesa nel tempo**.

Lasciamo lo snodo di p.le Loreto (**DIA 26**) e attraverso via Padova arriviamo alla **chiesa di Santa Maria Bianca della Misericordia**, (**DIA 27**) detta anche **abbazia di Casoretto**, dal nome del quartiere di Casoretto, dove sorge in piazza San Materno.

La chiesa sorse nel Quattrocento per volere del nobile Pietro Tanzi, che nella dedica la distinse con l'aggettivo "Bianca" per distinguerla da altre chiese dedicate alla Vergine e sorte nel medesimo periodo: la **chiesa di Santa Maria Nera**, detta di Loreto, vicino l'odierno piazzale omonimo ma oggi non più esistente, e la **chiesa di Santa Maria Rossa a Crescenzago**, che già abbiamo visto nella precedente lezione. La scelta della denominazione "**bianca**" pare legata al colore della veste della Vergine nell'affresco che la ritrae all'interno.

Nel 1404 dove ora sorge l'abbazia, esisteva una chiesetta, facente parte dei possedimenti suburbani del nobile **Pietro Tanzi**. Quell'anno, avendo finanziato il restauro dell'edificio sacro, il Tanzi aveva chiesto al priore di Santa Maria della Frigionaia, a Lucca, l'invio di alcuni canonici lateranensi che vi officiassero. Tanzi, con testamento dell'agosto 1405, lasciò poi tutti i suoi beni alla chiesetta, a condizione che questa dipendesse dalla Frigionaia e che vi si trovassero stabilmente almeno sei canonici.

Il 27 agosto 1406 venne eletto il primo priore della congregazione dei canonici regolari di Casoretto e negli anni seguenti si operò alla sistemazione delle abitazioni dei religiosi. La costruzione della chiesa iniziò solo più tardi: documenti riguardanti donazioni per la fabbrica della chiesa risalgono al **1472** e al triennio 1477-1479. L'edificio fu realizzato dai **Solari**, in particolare vi lavorò Guiniforte Solari. Negli anni 1479-1480 si lavorò alla decorazione di alcune cappelle, mentre (**DIA 28**) il campanile fu terminato il 4 giugno 1490.

In epoca sforzesca conobbe la massima prosperità: una serie di lasciti consentì anche la costituzione di una fornita biblioteca e di mantenersi **trenta canonici**, scelti per censo e cultura; nel 1566 ottenne il titolo di abbazia.

A partire dalla seconda metà del Cinquecento l'edificio venne modificato, forse su progetto dell'architetto Pellegrino Tibaldi. Dal 17 giugno 1772, con la soppressione della canonica, iniziò un periodo di degrado, durante il quale la chiesa divenne succursale di Turro, per poi diventare chiesa parrocchiale all'inizio del XX secolo.

La facciata (**DIA 29**) fu restaurata nel **1927** dall'architetto Annoni, che le restituì l'impianto quattrocentesco. Dopo vari lavori di riparazione, nel 1943 venne realizzato il nuovo coretto a sinistra dell'altare maggiore, alterando così la planimetria dell'edificio. Seguirono altri restauri negli anni 1958-1960.

Nel 1957 cedette parte del territorio parrocchiale alla nuova parrocchia di San Luca Evangelista^[2].

La facciata, in mattoni, è preceduta da un selciato in *rizzata*, che raffigura la rosa dei venti. Alla sua sinistra si trova il chiostro (**DIA 30**) aperto su un lato. mentre sulla destra, leggermente arretrato, è visibile il campanile.

Il chiostro (**DIA 31**) richiama stilisticamente il romanico. Adibito a cortile dell'oratorio, vi si usava conservare numerose lapidi, per lo più provenienti dalla chiesa.

La chiesa (**DIA 32**) è attualmente a **tre navate**, come era stata progettata originariamente. Nel XVI secolo le navate laterali erano state invece trasformate in cappelle. Dello stesso periodo è la trasformazione del transetto in tiburio, (**DIA 33**) mentre le volte a crociera della navata maggiore erano state sostituite con una volta a botte (quest'ultima rimasta anche dopo il successivo ripristino).

Nella parte sinistra del transetto si trova un affresco (**DIA 34**) raffigurante la **Vergine Bianca della Misericordia** di Casoretto, attribuita ad un giovane Pisanello.

Nel secondo arco a destra si trova (**DIA 35**) il trattico attribuito al Bergognone (o al suo allievo Ambrogio Bevilacqua), raffigurante la *Resurrezione di Cristo, tra Giovanni Battista e Giovanni Evangelista*. Sono presenti anche i ritratti dei coniugi Melzi, qui sepolti.

Proseguendo verso la periferia troviamo il quartiere **Le rottole** dalle origini molto particolari

Quanti, percorrendo il grande viale Palmanova (**DIA 36**) avranno notato, appena superato il viadotto ferroviario, una chiesetta bianca sulla destra?

La chiesetta, (**DIA 37**) assieme ad un vecchio edificio di via Palmanova 8, sono ciò che resta di un piccolissimo borgo che si trovava sulla strada per Bergamo: **Le Rottole**, che nel 1870, (**DIA 38**) era una frazione di Milano incastrata letteralmente tra i comuni di Crescenzenago, Lambrate e Turro. Un nucleo di poche case (**DIA 39**) che gravitavano attorno ad una piccola e graziosa chiesetta bianca, **San Carlo alle Rottole**. In questa foto il borgo delle Rottole con la chiesa di S. Carlino e l'allora stretta via Palmanova, viste da sotto il viadotto ferroviario di piazza Sire Raul, intorno al 1930

Il nome **Rottole** si presta a una duplice interpretazione: per alcune fonti deriverebbe dal nome dato alla strada che era **via de Rotaris**, e che prendeva il nome dal sovrano longobardo Rotari (640-654) che si impegnò nel reimpiego delle antiche vie romane; oppure l'altra interpretazione avrebbe un'origine più popolare e deriverebbe dalla voce dialettale *rotul* che indicava i grossi ciotoli e lastre di pietra utilizzati nella costruzione delle strade romane. Resta comunque memoria di una colonna romana sulla strada che oggi corrisponde a **via Palmanova**, fino agli inizi del XX sec, oggi scomparsa.

Il borgo si formò quindi lungo la strada che dal Rondò di Loreto saliva sino all'attuale piazza Durante e proseguiva nell'odierna via Leoncavallo per passare da Rottole e collegarsi a Crescenzenago.

Elemento di spicco del villaggio, come abbiamo già detto era la chiesetta di San Carlo alle Rottole, la quale ha origine antichissima, sicuramente medievale. Quello che vediamo oggi è una ricostruzione avvenuta nel 1963 della chiesa seicentesca.

La chiesetta ha il suo campaniletto (**DIA 40**) terminante a cono cestile, mentre la facciata (**DIA 41**) è tripartita da lesene. L'interno era ad una sola navata è arricchito da stucchi e da balaustra di marmi pregiati.

Ma cosa successe negli anni Sessanta e perché la chiesa fu ricostruita?

Questo luogo di culto originario del XII secolo, nel 1961 fu sottoposto a vincolo dalla Soprintendenza ai Monumenti, per il suo particolare interesse storico sebbene fosse oramai sconosciuto.

Ma in quegli anni, durante la costruzione dell'attiguo condominio, l'impresa edile decise deliberatamente di abbattere la vecchia chiesa di San Carlo, nonostante fosse a conoscenza del vincolo.

L'episodio non passò inosservato e scatenò un'onda di proteste tanto che la questione arrivò anche in Parlamento.

I costruttori si difesero sostenendo che la colpa fu del Comune con le sue lungaggini burocratiche. Fu solo parzialmente creduto e gli fu comunque imposto di ricostruire la chiesetta.

Così la piccola chiesa delle Rottole, fu ricostruita nel 1966 con parte delle macerie che erano rimaste accumulate in loco.

La nuova struttura, esternamente simile alla precedente, non fu mai utilizzata per funzioni religiose; naturalmente gli interni, pensati per nuovi utilizzi, non furono ricostruiti come l'originale.

La "nuova chiesa" per un breve periodo venne utilizzata come studio di ingegneria e poi come esercizio commerciale. Da almeno una decina d'anni presenta un triste e brutto cartello VENDESI. Per non contare le innumerevoli scritte degli imbrattamuri che la stanno completamente devastando.

Alle Rottole si trovava anche il Villaggio degli Spazzini. **(DIA 42)**

Il **Villaggio degli Spazzini** nacque come conseguenza della municipalizzazione del servizio di pulizia delle strade; nel 1910 il Comune di Milano decise di individuare un unico luogo dove autorizzare il deposito dell'immondizia milanese.

La scelta cadde proprio alle Rottole, in un luogo allora molto lontano, tra le attuali vie Pordenone, Plezzo, Palmanova e Tolmezzo. Nel giro di pochissimo tempo vi andarono così a vivere centinaia di spazzini che costruirono anche delle semplici baracche per sé e le proprie famiglie, creando un vero e proprio villaggio. **(DIA 43)**

Il Comune, con l'intento di aiutare gli operatori, prese in affitto un'area presso la **Cascina Gobba**, dove vennero rapidamente edificati più di trecento casolari addossati gli uni agli altri che si estendevano su una superficie di oltre ventimila metri quadri di terreno.

Ad ogni spazzino era stato assegnato un magazzino-rimessa, che serviva per ripararsi dalle intemperie e che permetteva all'operatore "il ruè" di dedicarsi ad una lunga serie di pazienti e meticolose operazioni di separazione dei rifiuti.

La colonia si sviluppò sino ad arrivare a contare circa settecento spazzini riconosciuti dalla Camera del Lavoro e con a disposizione 300 veicoli per le operazioni di recupero dei rifiuti. **(DIA 44)**

Il lavoro iniziava intorno alle due di notte quando i veicoli venivano messi in moto per arrivare puntuali ai diversi punti di raccolta, ubicati nei diversi quartieri della città.

Il rientro ai magazzini del Villaggio non avveniva mai oltre le dieci di mattina, secondo le prescrizioni municipali. Nello stesso luogo in cui prima sorgeva il loro villaggio venne costruito, nel 1929, **(DIA 45)** un grande impianto comunale dedicato alla cernita, sia manuale che meccanica, dei rifiuti domestici che funzionò per quasi quaranta anni, sino al '64.

Gran parte degli operatori del "Villaggio" era brianzola. Il motivo era semplice, l'agricoltura del nord milanese, a differenza di quella del sud (ricca di allevamenti), non disponeva di grandi quantità di "materiale organico" per la

concimazione dei terreni. Era quindi tradizione secolare che molti agricoltori brianzoli venissero a Milano per procurarsi gli scarti alimentari, utili a tale scopo. Molti di loro, vista l'espansione della città e la realizzazione dei servizi di smaltimento pensarono, quindi, di "riciclarsi" in questa nuova attività.

Dalle "Rottole" (**DIA 46**) passiamo al **quartiere Lambrate**.

Il nome di Lambrate deriva dal fiume sul quale il vicus si trovava, il Lambro, cioè "pescoso", o "limpido", col suffisso *-ate*. È impossibile stabilire la data precisa di fondazione del vicus. Il territorio fu conquistato nel 222 a.C., in seguito ad un aspro assedio di Mediolanum, dai consoli romani Gneo Cornelio Scipione Calvo e Marco Claudio Marcello. La conquista fu contrastata dalla discesa di Annibale al quale la popolazione locale si alleò. Fu solo nei primi anni del II secolo a.C. che gli Insubri e i Boi si assoggettarono alla dominazione romana.

Con il loro arrivo, i Romani sfruttarono la zona ricca di rogge per l'agricoltura e costruirono un sistema di navigazione fluviale che da Lambro permetteva di arrivare al fiume Po, ancora in vigore durante il medioevo.

La conferma dell'esistenza di un insediamento romano si ottenne durante gli scavi del 1905, per una costruzione residenziale, quando si trovò un bronzo augusteo e un sarcofago di marmo, risalente al IV secolo, oggi esposto al museo del Castello Sforzesco. Forse, primo luogo di culto per i cristiani fu quella stessa cappelletta che ancora oggi si può visitare al centro del quartiere, rimasta intatta nonostante i bombardamenti delle due guerre mondiali.

Durante l'VIII e il IX secolo sorsero a Lambrate **due monasteri benedettini**, di cui possiamo visitare oggi la **chiesa parrocchiale di San Martino Vescovo**. (**DIA 47**).

La prima chiesa di Lambrate fu costruita probabilmente tra i secoli XIV e XV. Sembra che la parrocchia venne eretta nel Cinquecento.

L'attuale parrocchiale in stile neoromanico venne edificata tra 1914 ed il 1928 su progetto di Ugo Zanchetta e consacrata il 5 marzo 1931. Intanto, nel 1924 la chiesa era stata insignita del titolo di prepositurale e nel 1930 la parrocchia di Lambrate, in seguito alla soppressione del vicariato di Segrate, passò alla Porta Urbana I di Milano. Successivamente, nel 1972, divenne sede del decanato di Lambrate.^{[1][2]}

Opere di pregio custodite all'interno della chiesa sono l'altare del Crocifisso, una croce processionale del XIX secolo, un affresco raffigurante il Sacro Cuore di Gesù, dipinto nel 1950 da Vanni Lenna, il pulpito ligneo, risalente al 1935, la statua di San Giuseppe e due pale, una, seicentesca, raffigurante la Natività di Maria, e l'altra, ottocentesca, raffigurante la Madonna Assunta.

L'antico borgo sopravvive oggi negli appezzamenti agricoli e nelle due cascine che si affacciano lungo la **via Cavriana (DIA 48)**: la **Cascina Sant'Ambrogio alla Cavriana** e la **cascina Cavriano**

La via Caviaga è il principale accesso dal centro città al Parco Grande Forlanini, non lontano dal nucleo storico dell'Ortica e di Lambrate. E' costituita da un

gruppo d'edifici e terreni di pertinenza di particolare interesse storico, culturale, agricolo e sociale in cui spicca la presenza di un **abside.**(**DIA 49**)

Le prime informazioni attribuiscono l'insediamento alle monache del Monastero di santa Radegonda, fuggite in questo luogo dopo le distruzioni in città e la dispersione dei milanesi ad opera del Barbarossa nel 1162. Questo monastero benedettino era tra i primi cenobi femminili di Milano, privilegi ed acquisizioni lo avevano portato ad occupare un area estesa a nord di S. Maria maggiore (poi Duomo) nel XIII secolo. Il monastero era ricco ed importante per la custodia di reliquie legate al culto della Croce.

Nel sito fu costruita una chiesa come è evidente nell'abside sopravvissuta ancora oggi, tanto che la cascina sembra un riutilizzo ad usi agricoli delle strutture ecclesiali avvenuto nel XVIII sec. Gli stilemi dell'abside avvalorano la datazione al periodo romanico. La chiesa è attestata nelle mappe della pieve di Segrate, descritta durante le visite pastorali di Carlo Borromeo nel 1566, e nella pianta del Claricio, il quale rileva nel 1583 le campagne al di fuori di Milano.

La parte absidale della chiesa è stata utilizzata nel dopoguerra come ghiacciaia e la navata è stata trasformata in casa colonica. All'interno dell'abside (**DIA 50**) sono ancora visibili, tracce di bellissimi dipinti murali del 1300 nella calotta absidale raffiguranti un' inedita "Incoronazione della Vergine tra angeli e Santi".

(**DIA 51**) Da segnalare inoltre in zona la presenza dello scheletro di un **vecchio gasometro**, attualmente facente parte della centrale di cogenerazione "Canavese" della A2A, laddove sorgeva l'antica Cascina Canavese.

La cascina Cavriano –(DIA 52) L'edificio è composto da un **complesso rurale rettangolare**, che si affaccia su una corte principale, e da un braccio a L di fabbricati sul lato Nord, che dà su un cortile più piccolo con un lavatoio.

La cascina è divisa in varie parti, che si differenziano per destinazione d'uso. La parte principale è caratterizzata da un **portico cinquecentesco a tre arcate** e da un complesso a due piani. Sull'arcata centrale del portico è presente lo **stemma di Ca' Granda: una colomba con un ramoscello di ulivo nel becco e l'iscrizione "Ave Gratia Plena"**. Era infatti tra i beni dell'Ospedale Maggiore fino al 1967, poi passò poi al Comune di Milano che ne è tuttora il proprietario. La famiglia Colombo da quasi tre secoli si tramanda di padre in figlio la conduzione del podere, unica cascina all'interno del Comune di Milano ancora in attività e riconosciuta come agriturismo.

Con la dominazione spagnola, nel XVI secolo, viene costruita la prima industria bellica, la "**Polveriera**", (**DIA 53**) che segnò la storia e la fortuna lambrate. Al suo posto fu costruita, sotto Mussolini, una delle sedi **dell'istituto dei Martinitt.** (**DIA 54**).

Nel corso del Seicento, la località "dosso", nei pressi del Lambro, divenne luogo di villeggiatura aristocratica, con la costruzione di ville di delizia, come **Villa Folli:** (**DIA 55**).

Il complesso era costituito nel XVIII sec. da "casa nobile", "corte grande", "corte rustica", "giardini", "bosco" e "pescheria. La villa padronale ha un impianto planimetrico ad "U" a corte aperta, orientata a sud, schema caratteristico e ricorrente nelle ville suburbane della ricca borghesia milanese. L'edificio, non più fortificato come in origine, si apriva simbolicamente verso l'esterno rappresentato dai possedimenti agricoli dai quali gli stessi proprietari traevano la loro ricchezza. Altro elemento tipologico ricorrente si ritrova nel contrasto estetico tra la facciata prospettante sulla pubblica via, di forbito disegno classico e caratterizzata da un portico centrale di tre arcate e quella sul giardino, ora su **Via Dordanoni ,8** con cortina in mattoni e semplice portale ad arco ribassato. Nella corte padronale è organizzato un bellissimo giardino all'italiana, con aiuole e siepi disegnate in forme geometriche, e vi sono anche piante da frutto e ad alto fusto.

Nelle vicinanze si trova anche **Villa Busca Serbelloni,- (DIA 56)**, detta anche "La Palazzetta", è un edificio storico di Milano, situato in via Rombon, 41.

La villa fu costruita nel tardo XVII secolo in località "Dosso".

Nonostante il totale sconvolgimento del paesaggio nel corso del secondo dopoguerra con l'edificazione dei palazzi addossati all'edificio seicentesco che ha completamente perduto il giardino circostante, la villa ha mantenuto intatte le sue caratteristiche architettoniche. Il semplice parallelepipedo è movimentato dalle finestre dai leggeri riquadri a rilievo, e dal portico centrale a tre arcate sormontato da una loggia in pietra. Le grondaie in legname contribuiscono a conferirle un carattere rustico.

Altro elemento architettonico di Lambrate (**DIA 57**) è la **Cappelletta**.

Molto probabilmente sede di culti pagani, fu poi convertito a Oratorio cristiano.

Quella che oggi si può vedere all'incrocio tra le vie Bertolazzi e Dardanoni è una cappelletta che già i Milanesi cacciati dal Barbarossa videro a Lambrate alla fine di marzo del 1162, come recitava una scritta sul primo pilastro di sinistra, oggi coperta dall'intonaco.

Essenzialmente senza variazioni per secoli, la storia della cappella incrocia quella dei due santi cugini Borromeo, Carlo e Federigo. Secondo gli esperti di materia manzoniana, Renzo Tramaglino avrebbe percorso la strada su cui sorge per raggiungere Trezzo d'Adda da Milano.

La Cappelletta non crollò nemmeno durante la seconda guerra mondiale, quando nella notte del 13 agosto 1943, una bomba forò il tetto e si adagiò sull'altare senza scoppiare; evento per il quale molti abitanti del quartiere gridarono al miracolo.

Lambrate e la ferrovia

Nel 1864 si inaugurò il primo tratto della ferrovia Milano-Brescia, la cosiddetta ferrovia "fernandea", in onore dell'imperatore Ferdinando I d'Austria, e che tagliava in due il comune di Lambrate all'altezza delle frazioni di Cavriano e Ortica.

Vicino alla chiesa dei santi Faustino e Giovita, sorse (**DIA 58**) la prima **stazione** di Lambrate che ancora oggi si può vedere nei pressi del **cavalcavia Buccari**.

Il demanio fascista, nel 1926, espropriò grandi aree di terreni agricoli, per realizzare lo smistamento, lo scalo merci e la stazione ferroviaria di piazza Bottini, sede dell'attuale stazione. Sul prosieguo della linea per Venezia, dopo il quartiere Ortica venne poi realizzato lo Scalo di Milano Smistamento, uno dei più importanti d'Italia, dotato anche di un grande deposito di locomotive e di officina ferroviaria.

Il Parco Lambro (DIA 59)

Nel 1934, con l'acquisto della cascina San Gregorio Vecchio, dei mulini delle Torrette e dei relativi terreni da parte del Comune di Milano, nacque il Parco Lambro. Successivamente vennero acquistate cascina Biblioteca e cassinetta San Gregorio.

Adiacente (**DIA 60**) al borgo di Lambrate sorge **Città studi**.

La vocazione pubblica di questa zona di città fu definitivamente confermata nel 1927 con la trasformazione dell'area di **Cascine Doppie (DIA 61)** (oggi piazza Leonardo da Vinci) nella nuova (**DIA 62**) **Città degli Studi**, organizzata secondo un impianto a padiglioni al cui interno trovarono sede le facoltà di (**DIA 63**) **Medicina, Agraria e Veterinaria e il Politecnico di Milano**. Resasi autonoma solo nel **1934**, la facoltà di Architettura dovette attendere il 1963 per avere una propria sede indipendente, progettata da Giordano Forti, Gio Ponti e Piero Portaluppi e poi ampliata, tra il 1970 e il 1985, da Vittoriano Viganò, raffinato interprete del linguaggio brutalista in Italia.

Non stupitevi se, passeggiando in Città studi, qualcuno vi chieda dove sia il "**Cremlino**". (**DIA 64**),

E' un palazzo oramai nascosto tra i folti alberi di Via Giuseppe Colombo e i palazzi circostanti, ma quando venne costruito (**DIA 65**) troneggiava su tutta la zona est della crescente Milano. Da subito soprannominato il "Cremlino", per via delle forme fantastiche un po' in stile soviet, con cupole e pinnacoli. Si tratta dell'**istituto Giuliana Ronzoni, sede della Facoltà di ricerche chimiche e biomediche**, costruito tra il 1924 e il 1927, su commissione di Luigi Ronzoni, noto industriale di Cesano Maderno, mecenate attento e sensibile alle problematiche della formazione degli universitari.

E' un bel esempio di costruzione in cemento a cavallo tra lo stile **liberty** e lo stile **decò**. Il progetto fu affidato al professor Molinari, che lo realizzò in collaborazione con l'architetto Niccoli e il professor Danusso, specialista nell'utilizzo del cemento armato.

Ma Città Studi nasconde anche una piacevole sorpresa: un bellissimo orto Botanico, (**DIA 66**) il secondo dopo quello di Brera, costruito sui resti della cascina Rosa tra largo Murani 2 via Golgi (**DIA 67**).

La cascina, (**DIA 68**) le cui origini risalgono all'epoca Viscontea, deriva il nome dalla famiglia di Marchesi di origine spagnola **Ordogno di Rosales** che l'acquistò nel 1637, e che vi possedevano anche una vigna ed un piccolo orto.; nei tempi andati rivestiva una certa qual importanza, e lo si deduce dalle dimensioni con cui è raffigurata sulla mappa del Catasto Teresiano (circa 1750).

Durante la seconda guerra mondiale però alcune parti dell'edificio crollarono in seguito ai bombardamenti. La Cascina venne poi riattivata e fu abitata fino agli anni '60, quindi fu abbandonata definitivamente, finché nel 1983 il Comune di Milano rilevò il complesso; seguirono anni di abbandono ma nel 1996 è stato stipulato un contratto in seguito al quale **l'Istituto Nazionale dei Tumori** ha acquisito per sessant'anni il diritto di superficie sull'area occupata dai fabbricati.

L'Istituto ha ricostruito due edifici (**DIA 69**) per un totale di 2.000 mq mantenendone la forma originaria e, in uno di essi, la volta in mattoni, mentre l'Università realizzava nell'area a nord della cascina un (**DIA 70**) **orto botanico**.

I lavori per la preparazione del terreno (ormai ridotto a discarica) iniziarono nel 2000, e l'Orto venne ufficialmente inaugurato il 19 settembre 2002.

Un'area di venticinquemila metri quadrati che accoglie moltissime tipologie di piante lombarde comprese quelle importate dal Settecento in poi; si tratta di un'opera concepita per il sostegno alla ricerca e alla didattica ma soprattutto si inserisce in un'ottica di conoscenza delle specie vegetali da parte di un vasto pubblico, non solo di esperti e appassionati.

(**DIA 71**) L'Orto di Cascina Rosa punta infatti a ricostruire alcuni **ambienti tipici**, e continua così la tradizione storica degli orti botanici che, nati circa cinque secoli fa, (pare che il primo sia stato realizzato a **Padova nel 1545**), a scopo di ricerca sulle piante medicinali, si diffusero presto in molte città d'Italia e, più tardi, anche nel Centro Europa.

L'area di Cascina Rosa è strutturata su un chilometro di percorsi che delineano degli spazi trattati a prato e bordati da essenze naturali di vario tipo: il percorso parallelo alla palazzina comprende le **piante tintorie** (ed un laboratorio per ragazzi mostra appunto i colori ottenuti da queste piante su matasse varie); segue un'area in cui vengono coltivate piante varie quali **cereali, barbabietole e peperoncini**; a seguire si raggiunge il percorso per non vedenti, con cartellini in linguaggio braille, composto da essenze odorose (ad esempio l'alloro). A lato un fontanile artificiale alimenta con le sue acque tre ambienti riprodotti fedelmente: **marcita, brughiera e risaia**; poco oltre si trovano **orti** ed una **vigna** con vitigni dell'Oltrepò Pavese (croatina, barbera, uva rara e riesling).

Un altro piccolo corso d'acqua naturale alimenta il **laghetto (DIA 72)** e poi scarica nelle fognature cittadine; l'acqua viene pompata per evitare stagnazione, ed in conseguenza della pulizia di questa acqua nel laghetto si trovano pesci, (**DIA 73**) rane e bisce d'acqua. La popolazione animale comprende poi **aironi** (che si nutrono dei pesciolini) e **nibbi** (che si nutrono di piccioni), (**DIA 74**) come pure **ricci e scoiattoli** (sugli alberi piantati a filare lungo la recinzione nord), in letargo durante l'inverno.

Il vero punto di forza dell'Orto Botanico di Cascina Rosa, nonchè il motivo della sua costruzione, è però sicuramente rappresentato dalle **serre: (DIA 75)** si tratta di tre strutture all'avanguardia che hanno pochi eguali in Europa e che consentono un notevole lavoro di ricerca. Di queste, una è dedicata alla conservazione invernale, mentre le altre due, altamente automatizzate, permettono una sperimentazione avanzata prevista dalle moderne metodologie molecolari. Esse comprendono un totale di 10 compartimenti autonomi dal punto di vista climatico e fotoperiodico.

Le serre riproducono i vari ambienti del mondo per simulare le condizioni originarie delle essenze che provengono da svariati paesi modulando luce, umidità e temperatura; Molte sono le varietà coltivate nelle serre: dal **riso** proveniente dal sud-est asiatico, con le spighe ricche di chicchi, al progenitore del **mais**, che produce piccole pannocchie con 10 semi sferici di colore nero ciascuna; dalle **piante carnivore** all'"**albero dei fazzoletti**", varietà di tiglio (davidia involucreta) i cui fiori producono un involucreto bianco simile ad un fazzoletto e noto in Inghilterra come "albero dei fantasmi".

(DIA 76) Da città Studi ritorniamo verso la periferia per entrare in punta di piedi **all'Ortica**. E parlando di Ortica, non possiamo non pensare subito al palo nella banda criminale di **Enzo Jannacci**; o al Mario ammazzato in bicicletta, scritto da **Dario Fo** e cantato da **Ornella Vanoni**; o ancora a **Nanni Svampa** che da George Brassens prende la musica di Brave Margot per La Rita de l'Ortiga. Ricordate **(DIA 77)**

*"Dòpo el pont che va giò a l'Ortiga,
dove ona volta gh'era on quaj praa,
coi sò pegor gh'era la Rita
a faj pascolà"*

Anche molte scene del film **Miracolo a Milano (DIA 78)** di Vittorio De Sica sono state girate qui, quando ancora c'erano le **ca' di toll**, ovvero le baracche che in passato caratterizzavano le periferie della città.

L' Ortica (DIA 79), qui in una foto di Di Biasi, era una frazione del comune di Lambrate (annesso a Milano nel 1923). I tempi di Enzo Jannacci e della banda della "mala" milanese sono finiti, ma l'Ortica è ancora un quartiere ricco di storia - dove Milano è ancora quella che era. L'Ortica è una Milano che non ti aspetti. **(DIA 80)** Un quartiere dove si intrecciano ponti e snodi ferroviari continui, visibili da ogni angolo, lì come a ricordare continuamente ai suoi abitanti di essere un punto di passaggio. Eppure, nessun quartiere come l'Ortica è l'espressione massima di chi è restato. Il suo nome, in dialetto "Urtiga", deriva proprio dall'**erba omonima**, in quanto zona un tempo ricca di orti, ortiche e ortaglie grazie alla presenza del fiume Lambro. Ma in realtà il nome compare per la prima volta non in relazione ai suoi campi, quanto per un aspetto gastronomico: in un documento del 1696 "Ortica" indica un'osteria, la stessa che per anni è stata la celebre Trattoria del Gatto Nero, **oggi Osteria del Generale.(DIA 81)**

Il toponimo "Ortica" cominciò ad affermarsi sostituendo quello di "Cavriano" alla metà circa dell'Ottocento, da quando la costruzione della strada ferrata per Treviglio attraversò il quartiere che ben presto divenne sede di snodi e svincoli ferroviari e del deposito delle locomotive. Dal 1896 al 1931 fu attiva nel quartiere la Stazione di Lambrate.

(DIA 82) Qui Il fabbricato viaggiatori ancor oggi esistente, adibito ad altri usi. Nel bene e nel male le ferrovie caratterizzarono l'urbanistica e le attività dell'Ortica, divenendo un elemento immancabile di qualunque veduta del quartiere.

La stazione dell'Ortica fu dismessa nel **1931** dopo l'apertura della nuova Stazione Centrale e il riassetto totale del nodo ferroviario di Milano.

Ancora oggi il quartiere è letteralmente (come Greco), un'enclave **(DIA 83)** racchiusa dai fasci di binari con solo tre accessi automobilistici. Cuore del quartiere è la piazza (senza nome) **(DIA 84)** davanti alla piccola chiesetta di San Faustino, dove via Amadeo arriva da Città Studi e diventa via Ortica, incrociando via San Faustino.

Il **Santuario della Madonna delle Grazie (DIA 85)** (altrimenti noto come **Chiesa dei SS. Faustino e Giovita**, o anche **Santuario di S. Faustino all'Ortica**) rappresenta un vero e proprio tesoro nascosto dell'arte e della storia di Milano, che ben pochi conoscono; anche perché solo di recente i suoi interni sono stati riportati all'originale splendore.

La chiesa sorge sull'antica strada consolare romana che raggiungeva Aquileia, passando naturalmente per Brescia, dove ancora oggi i patroni sono per l'appunto San Faustino e Giovita.

(DIA 86) L'origine della chiesa è da legare alla distruzione di Milano nel 1162 ad opera di Federico Barbarossa, evento che costrinse gli abitanti delle porte orientali a rifugiarsi in questi piccoli borghi a ridosso di Milano.

Tradizione e leggenda vogliono che le loro speranze di tornare in città si fecero preghiera e nel 1182 chiesero l'intercessione della Madonna dedicandole inizialmente un semplice graffito.

In effetti l'anno seguente, con la pace di Costanza, Federico Barbarossa riconobbe l'autonomia comunale di Milano e il diritto al ritorno dei milanesi in città; e così gli abitanti decisero di ringraziare la Vergine Maria facendo dipingere, sopra il graffito, un affresco, denominato "Madonna delle Grazie", che è stato rinvenuto nell'ultimo restauro.

In esso si legge: "...questa è preghiera... nell'anno 1182 – 12 del mese di aprile per ottenere la clemenza da Dio. Silanus". Fu in quest'occasione che venne fondato il Santuario denominato di **San Faustino di Cavriano**.

La chiesa-santuario venne consacrata solo nel **1370**, ma l'edificio che vediamo attualmente è frutto di diversi rimaneggiamenti avvenuti nel corso dei secoli, soprattutto la ricostruzione avvenuta nel 1519, dove fu anche aggiunta una sagrestia con una volta coperta da un affresco di scuola leonardesca.

Il santuario cadde un po' nel dimenticatoio e attraversò lunghi periodi di decadenza, tanto da venire utilizzato addirittura come deposito nel corso del XX Secolo.

Esternamente l'edificio non ha particolari elementi di spicco, ma piuttosto un aspetto alquanto semplice e privo di decorazioni, con una modesta faccia a capanna. Spicca il campanile, snello e con una copertura a cuspide abbastanza riconoscibile nel territorio cittadino.

Al suo interno (**DIA 87**) troviamo una ricca decorazione variegata. A navata unica, presenta lateralmente le cappelle di San Giuseppe a destra e della Madonna delle Grazie con Sacrestia a sinistra. Gli affreschi in quest'ultima sono attribuibili ad un anonimo maestro seguace della lezione di Leonardo da Vinci.

La volta (**DIA 88**) è stata affrescata nel 1898, secondo un gusto neobarocco, con rappresentati i santi titolari. Qui (**DIA 80**) altri particolari dei dipinti della volta. Sempre sulla navata centrale si può vedere un frammento di affresco (**DIA 90**) risalente al primo Cinquecento raffigurante Cristo nell'iconografia dell'*Ecce homo*.

Nella cappella dedicata alla (**DIA 91**) **Madonna delle Grazie** si trova un affresco di grande importanza storica, che ha permesso di fare chiarezza sulle origini della chiesa e sulla nascita stessa del borgo. Si tratta di una ieratica Madonna con bambino, di gusto bizantineggiante, non posteriore al XIII secolo. Nel 1979 si staccò tale affresco e si poté osservare un'importante iscrizione firmata e datata. La firma permette di leggere il nome di Silanus, committente o artefice dell'opera. Accanto all'iscrizione ci sono dei semplici disegni che riproducono un volto, il corso di un fiume (il Lambro?), degli animali e una porta urbana, secondo gli storici la Porta Orientale di Milano. Qui (**DIA 92 / 95**) altri particolari degli affreschi sulle pareti appena restaurati. Non possiamo lasciare l'Ortica senza un giro di valzer nella famosa balera (**DIA 96**) all'aperto.

E' tempo oramai di dirigersi verso (**DIA 97**) Porta Mongorte, ma siamo incuriositi della denominazione di **Acquabella**, dato ad un borgo vicino.

In Corso Plebisciti, (**DIA 98**) tra le vie Leopoldo Cicognara e Gaspare Gozzi si trova ora un palazzone moderno, unico edificio non d'epoca come gli altri del quartiere. Qui fino agli anni Cinquanta vi era un **antica cascina**, (**DIA 99**) forse costruita nel '400. Chiamata Acquabella per via della presenza della roggia con lo stesso nome, roggia ora scomparsa come la bellissima cascina.

Noi abbiamo fatto un gioco facendo (**DIA 100**) sparire il palazzone e inserendo la vecchia cascina come se fosse rimasta ai giorni d'oggi, naturalmente un po' infossata perché il terreno nel frattempo è salito di qualche metro.

Qui venne fatta passare (**DIA 101**) la ferrovia per la stazione di Porta Tosa (Vittoria) attiva dal **1846 ed il 1864** come scalo di testa della ferrovia per Treviglio. Poi il 14 novembre **1861**, nacque il bivio Acquabella, dove la nuova linea di Piacenza si dipartiva da quella di Treviglio (oggi in questo luogo si trova **Piazzale Susa**). (**DIA 102**) In realtà esso nacque come quadrivio (4 bivi e al centro un incrocio a raso), e rimase tale fino al 1° febbraio 1864, quando finalmente fu inaugurata la Stazione Centrale.

Qui nel **1908** occorre (**DIA 103**) l'**incidente ferroviario dell'Acquabella**. Poco dopo le ore 21 del 20 gennaio 1908 presso il bivio Acquabella, avvenne un' incidente ferroviario che coinvolse tre convogli ferroviari che si scontrarono a causa di un errore di segnalazione da parte di un addetto ai blocchi del bivio. Nell'incidente persero la vita 7 persone e 23 rimasero ferite. La tragedia suscitò grande commozione nella città di Milano ed ebbe grande eco sui mezzi d'informazione del tempo. Fu anche fonte di cinque interrogazioni parlamentari rivolte all'allora ministro dei Trasporti pubblici del terzo Governo Giolitti, Giulio Rubini.

Proseguiamo e arriviamo in Porta Monforte. (**DIA 104**) **Porta Monforte** è stata una delle cinque porte più recenti di Milano, ricavata lungo i bastioni spagnoli, oggi demoliti, per consentire una più diretta comunicazione fra la città e il nuovo asse stradale costituito dagli attuali *Corso Concordia* e *Corso Indipendenza*. Posta a est della città, si costituiva di **due caselli daziari (1889)**, demoliti nel 1919. Sorgeva al centro dell'attuale *Piazza del Tricolore*, allo sbocco di *Corso Monforte*.

Fu l'ultima fra le porte di Milano ad essere realizzata, in ottemperanza al Piano Beruto del 1889, che prevedeva un nuovo asse radiale di sviluppo cittadino. ^[1]
Fu completata il 24 ottobre 1888.^[2]

(**DIA 105**)La porta era in origine caratterizzata dalla presenza di due caselli daziari, posti nell'attuale *Piazza del Tricolore*, uniti da un'elegante cancellata in ferro, interrotta da quattro pilastri anch'essi in ferro, che terminavano con un lampione a gas. Se ne ordinò la demolizione nel 1919, in quanto ritenuti "di ingombro tecnico e prospettico, tanto più grave in quanto, con l'abolizione

della cinta daziaria, costituivano né un monumento architettonico apprezzabile, né una memoria storica interessante".^[2]

Porta Monforte, a cui non fanno capo direttrici extraurbane, è rimasta da sempre uno snodo di importanza decisamente minore. Il piazzale, ornato da giardini, porta oggi il nome di *Piazza del Tricolore*. Il nome della porta (ereditato dal corso che qui vi sbuca da Piazza San Babila, sarebbe da ricondursi a un fatto storico risalente all'XI secolo. Nel 1028 il vescovo di Milano Ariberto da Intimiano era impegnato nella visita della diocesi suffraganea di Torino: interrogando il capo di un gruppo religioso sospettato di eresia, venne a sapere che gli **abitanti di Monforte d'Alba (DIA 106)** (oggi in Provincia di Cuneo) interpretavano in modo allegorico il dogma trinitario, negavano la necessità dei sacramenti e quindi del clero, molto probabilmente aveva abbracciato la dottrina dei catari. In quello stesso anno pertanto, forze militari alle dipendenze di Ariberto da Intimiano assediaron ed espugnarono il castello di Monforte: la sua popolazione venne deportata a Milano ed invitata ad abiurare la propria fede. Coloro che rifiutarono - la maggior parte - vennero arsi sul rogo. La zona di Milano in cui sarebbero stati imprigionati gli eretici prese dunque il nome dal loro paese di provenienza, dando il nome al futuro Corso Monforte, che a sua volta l'avrebbe passato alla relativa porta.